

Laura Petrarca

La metafora del diamante



Romanzo





Un Romanzo di
Laura Petrarca

La metafora del diamante



ISBN 978-88-6660-274-3

LA METAFORA DEL DIAMANTE

Autore: **Laura Petrarca**

© **2018 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **ottobre 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2018 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: © **2018 Nicola Moro**



Collana: **GREEN**

Editing a cura di: **RENATO COSTA**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A mia madre,
che mi ha sempre sostenuta e mi ha insegnato a lottare.*

Capitolo 1

Il sole sorgeva tra gli uliveti e un vento impetuoso si insinuava tra vigorosi fichi d'india; casolari sparsi qua e là dipingevano un quadretto pittoresco. Nelle case, ancora modeste per quei tempi, cominciavano a fare la loro comparsa televisioni in bianco e nero, dopo anni in cui gli spettacoli erano visti solo nei cinema parrocchiali. Tra le stradine di campagna sfrecciavano le Fiat 500, alcune 600 e moltissime 850 Special di svariati colori, guidate da giovanotti che, il sabato sera, non vedevano l'ora di festeggiare in città.

Mesagne era un paesino che godeva di un bel centro, con le diverse chiese, una piazza e un'antica biblioteca fondata nel 1867, contenente circa trentamila volumi. Quest'ultima era frequentata solo da studenti o da bambini che dovevano svolgere qualche ricerca per la scuola; il resto degli abitanti impiegava la maggior parte del tempo a lavorare. Gli anziani sedevano sotto i portici delle loro abitazioni con il cappello di paglia, il sigaro tra i denti e tante storie da raccontare, mentre devote mogli porgevano loro grappini casarecci per poi tornare alle faccende domestiche e, se serviva, alla manutenzione della casa.

Alla televisione ogni tanto trasmettevano i discorsi del Presidente Saragat, e giovani donne stavano incolate alla sedia con la speranza che qualcosa, da un giorno all'altro, potesse cambiare. La gente viveva con l'essenziale, ma sapeva gustare fino in fondo i frutti che i campi donavano generosamente a ogni raccolto: succosi pomodori, capperi maturi, radici commestibili

e numerose spezie, che miscelate tra loro davano squisiti condimenti.

I bambini, quelli che potevano permettersi di andare a scuola, ogni mattina aspettavano la corriera all'angolo della piazza, sotto una tettoia malmessa, con gli occhi segnati dalla stanchezza e i segni di una notte insonne.

L'istruzione non era il primo dovere, ma era il secondo diritto, dopo il lavoro; già da piccoli sperimentavano sulla loro pelle il sapore della fatica, del sacrificio, e se poi avanzava del tempo, studiare poteva sembrare lecito.

La forza delle braccia, dei muscoli, di ogni minuscola parte del corpo, era destinata a produrre, ad accumulare, per poi godere - sebbene in piccole dosi - dei risultati. In paese erano pochi i giovani che avevano studiato, che avevano frequentato l'Università e conseguito una laurea; quella minuscola parte, agli occhi degli abitanti, veniva vista con massimo rispetto, e ogni volta che un medico, un avvocato o un professore, passavano per le vie del borgo, uomini e donne di ogni età esibivano un impacciato inchino e porgevano loro i migliori ossequi.

Quel mattino Maria si alzò all'alba, indossò il vecchio camicione e si diresse nei campi. Impugnò la falce e iniziò il lavoro; erano ore impegnative quelle di una contadina. Del resto, chi nasce in umili condizioni non può permettersi di non lavorare.

«La falce e la zappa sono le penne che scrivono la mia vita», diceva, mentre si asciugava la fronte con la manica sgualcita.

Maria falciava in silenzio, a capo chino, coperta interamente dalla stoffa, perché si vergognava di essere

abbronzata in un mondo dove il pallore andava di moda.

Si muoveva con gesti veloci e scattosi, senza profere parola, pensando alla casa che a fatica aveva costruito e con amore aveva cercato di mantenere sempre in buone condizioni, per quanto un povero ne sia capace.

Quando sentiva la campana delle sette correva a casa, metteva il latte sul fuoco e tagliava le fette di polenta. Poi, con estrema parsimonia, le intingeva nello zucchero, altrimenti le figlie ne avrebbero usato troppo e non sarebbe bastato il mese intero.

Maria aveva ventidue anni e due figlie piccole: Lucia di sei anni e Anna di quattro. Avevano il carattere tenace e determinato della madre, che di fronte alle sfide della vita non si era mai arresa. Dopo la colazione faceva loro delle lunghe trecce, poi le caricava sulla bicicletta - una sul palo e l'altra sul portapacchi - e le accompagnava a scuola.

Più di qualche volta si scordava la merenda, e non potendo permettersi di comprarla in bottega, ripercorreva i dodici chilometri per tornare a casa e mettere frettolosamente nel cestino il pane imburrito ricoperto da un filo di marmellata di fragole.

Le restavano solo venti minuti per compiere la missione e correre dalla sua signora che, impaziente, l'aspettava sulla soglia della porta di casa.

Appoggiava la bicicletta tra il cancello e l'albero di fichi e togliendosi il fazzoletto dalla testa correva disperata verso l'entrata; cercava di non farsi vedere, si toglieva i mocassini sgualciti dal tempo, quelli che aveva comprato al mercatino dell'usato anni prima e

che le andavano un po' stretti, e si dirigeva in una stanzina buia e ammuffita, nella quale poteva indossare la divisa da lavoro: una gonna nera, una camicia di cotone e un grembiule rosa che le dava un tocco da crocerossina. A tutto questo doveva sottoporsi ogni mattina.

I capelli dovevano essere accuratamente raccolti dietro la nuca con un nastro di raso lucido dal colore tenue. Molte volte, durante le giornate afose d'agosto, Maria non riuscendo più a tollerare il caldo, si toglieva il grembiule e alzava le maniche della camicia, ma quando vide che la sua paga mensile diminuiva, decise di stringere i denti e di soffrire in quegli abiti stretti.

«Sei in ritardo, anche oggi in ritardo», le diceva la padrona sgranando tra le dita un rosario.

«Mi scusi, signora. Ho avuto problemi con le bambine».

Si giustificava così, in fin dei conti la colpa era sua se aveva scordato il cestino a casa. Metteva il bollitore sul fuoco e poi iniziava a lucidare i pavimenti; un colpo di spazzola e uno di pezza, passava così le sue giornate.

La villa si ergeva in un punto non facilmente raggiungibile, nascosta com'era da arbusti e da una fitta vegetazione; vi era un vialetto fatto di ciottoli e contornato da aiuole di erbe selvatiche, spesso abbellite da sporadiche bacche rosse rinsecchite dal sole.

Inginocchiata, con una sottana troppo lunga e le mani fin troppo rovinata per i suoi vent'anni, strofinava meticolosamente le piastrelle una a una, mentre la signora stava in piedi davanti a lei, con un cipiglio puntiglioso, vestita di nuovo e con una sfarzosa collana di perle al collo. Maria ogni tanto alzava il capo e fissava quel rosario tra le dita della donna.

«La mia croce è questa», sussurrava.

E poi ripeteva: «Il secchio e la spugna sono le penne che scriveranno il futuro delle mie bambine».

Spazzolava meticolosamente Maria, lo faceva con cura e dedizione, come se fosse nata per fare quel mestiere.

Alle undici in punto riponeva gli attrezzi al loro posto, apriva le boccette delle medicine, posizionava cinque pastiglie su un vassoio d'argento, riempiva un bicchiere d'acqua e saliva al piano superiore. Attraversava un lungo corridoio di *moquette* rossa, contornato da una luce soffusa, e si dirigeva nella terzultima stanza a destra. Poi sfiorava la porta con le nocche ingiallite e squamate dai saponi.

In giovane età i medici le avevano riscontrato una grave forma di artrosi; le dita, al minimo sforzo, si contraevano e le provocavano degli spasmi molto dolorosi. Avrebbe dovuto evitare di stare troppo tempo in zone umide e avrebbe dovuto prendere dei medicinali per lenire la sofferenza e prevenire i crampi, che quando arrivavano, la facevano piegare dal dolore.

Ma Maria a certe cose non era interessata; lei era nata per servire gli altri e sentiva di non meritare di più.

«Entra pure, Maria», sentiva.

Lo spettacolo a cui ogni giorno era sottoposta la tormentava. Il signor Arturo era a letto completamente immobilizzato, con gli occhi vacui di chi ha speso una vita a costruirsi un avvenire, per poi vederlo andare in fumo. Riusciva a malapena a girare la testa e la maggior parte del tempo doveva stare al buio, con gli occhi chiusi, a causa di forti emicranie.

«Vieni, Maria, siediti», le diceva paternamente.

Lei, con passo felpato, si sedeva sul margine del letto e lo guardava come un ricco guarda la miseria.

«La tua compassione mi fa sentire debole», sussurrava egli, accorgendosi dello sguardo pietoso.

Maria allora scoppiava in un pianto liberatorio, prendendosi il viso tra le mani e cercando di nascondere la parte più umana di sé come se non le fosse mai appartenuta.

«Ora i tuoi occhi mi vedono come un uomo spacciato, perso. Maria, il mio corpo è come un pezzo di ghiaccio, immobile, che si sta raffreddando giorno dopo giorno. Ma tutto consiste nel vedere cosa c'è al suo interno. Ricorda, se vi è solo ghiaccio, alla fine non resterà che dell'acqua asciugata dal sole, ma se vi è qualcosa di prezioso... ecco, quello resterà. Non dimenticare mai che è importante solo ciò che abbiamo dentro».

Maria sorrise.

«Una metafora?», chiese ingenuamente.

«Sì, è la metafora del giorno», rispose l'uomo.

«E come la chiamiamo?», continuò lei, entusiasta come un bambino che ha scoperto dei cioccolatini nascosti in una credenza.

«Si chiamerà la metafora del diamante», rispose lui.

«La metafora del diamante...», scandì lei con aria trasognata.

Poi gli rimboccava le coperte, chiedendosi se fosse quello il destino comune a tutti gli uomini: soffrire. Eppure aveva letto in alcuni libri che la sofferenza non avrebbe risparmiato proprio nessuno. E mentre gli porgeva le medicine, sentiva un mare in tempesta scuotersi dentro di lei; pensava alle sue bambine e alla

vita che avrebbero vissuto. Ai dubbi, alle incertezze, alle scelte a cui sarebbero state chiamate, perché la vita non aspetta nessuno. La vita è come un treno in partenza, che una volta presa velocità non riesce a porsi limiti. Ti permette di visitare posti mai visti, di respirare aria buona, di apprezzare colori cristallini e odori speziati, ma molto spesso, ti scaraventa addosso al finestrino e non ti dà l'opportunità di replicare.

Maria voleva che le figlie, prima o poi, riuscissero a prendere quel treno, potessero sedersi nei posti vista mare, riuscissero a dimenticare tra le rotaie il dolore. E assieme a tutto questo, se possibile, godersi il viaggio.

Poi, a metà giornata, quando la speranza che il giorno finisse si insinuava tra le pieghe della sua anima, udiva le sempiternе preghiere della sua signora, ripetute a cadenza regolare, quasi fossero delle filastrocche recitate il giorno di Natale. Avvertiva i grani del rosario battere contro il vestito di ciniglia rosso. Quello nuovo, quello delle grandi occasioni.

Maria si voltava, vedeva la sagoma di una donna troppo gracile e poco sensibile che le chiedeva di sbrigliarsi, picchiettando con l'anulare l'orologio d'oro che esibiva vanitosamente al polso.

Allora lei salutava il signore e riprendeva in mano gli stracci, ripetendosi che ognuno aveva il proprio destino e quello era capitato in sorte a lei.

Mentre imbeveva la spugna nell'acqua e aceto, riusciva ancora a percepire le litanie della donna e sperava che un giorno qualcuno facesse giustizia, perché la giustizia, in quel momento, sembrava essersi dimenticata dei poveri.

E lucidava i vetri Maria, e si chiedeva perché l'acqua e l'aceto facessero suscitare in lei un tale senso di rivalsa.

Capitolo 2

Saliva in sella Maria e pedalava incessantemente fino a casa. Il più delle volte aveva la fronte madida di sudore per lo sforzo e le mani seccate dal freddo. Apriva stremata la porta e il suo sguardo cadeva sul tavolino, un quadrato di legno che sempre ospitava un pranzo frugale e una cena altrettanto povera. Qualche patata, due fette di polenta, una carota bollita, era quanto poteva offrire alle due bambine che, nonostante l'età, avevano già assaporato il retrogusto della miseria.

Un giorno Maria tornò a casa e sentì cedere le gambe; si appoggiò alla sedia e si lasciò andare. Poi, a fatica, si diresse verso la credenza e vide che le provviste erano scomparse. Si dimenticò della fitta che l'aveva piegata e sfilò il rosario dalla custodia di stoffa nera.

Se Dio ascoltava gli ingannatori e i malvagi, avrebbe ascoltato anche lei. E mentre pregava era felice Maria, perché era convinta che Dio fosse uno dei pochi a non guardare dentro i cassetti e a non dare corsie preferenziali a chi li aveva pieni.

Poi sentì il clacson e uscì di casa.

Era Nino, il vicino arrivato dall'America, un ragazzino di provincia che aveva deciso di studiare per avere un futuro migliore. Possedeva un'auto verde acqua piuttosto vecchia, ma ancora funzionante per accompagnare Lucia e Anna a casa.

«Grazie Nino», urlò Maria disturbata dal rumore del motore.

«Ci mancherebbe, signò. Con piacere», rispose il ragazzo, facendo una smorfia a causa di un raggio di sole impertinente.

«Quando si dice la provvidenza! Sai, oggi non sono in forma. Sarebbe stata dura reggerle in sella tutte e due», continuò la donna, allentando la cintura della gonna che ultimamente le andava più stretta.

«Signò, per qualsiasi cosa, fate un fischio», replicò Nino, ripartendo e lasciando una nuvola di fumo in cortile.

Maria rimuginò su come Nino l'approcciava; lei aveva ventidue anni, lui ventisette, eppure ai suoi occhi doveva apparire più vecchia.

Mentre le figlie mangiavano il pane duro ammorbidito nel latte caldo, Maria si specchiò in quello stanzino stipato e umido.

Era alta, aveva lunghi capelli corvini raccolti in uno *chignon* poco pettinato, le guance erano segnate dagli stenti, le braccia erano diventate di marmo a forza di immergersi nell'acqua e sapone, i piedi accusavano una stanchezza illimitata, tanto lavoravano ogni giorno.

Toccandosi le palpebre, fu sorpresa da Lucia che aveva la bocca contornata da briciole di pane ma gli occhi di chi ne avrebbe fatto ancora volentieri una scorpacciata.

«Mamma», disse.

«Dimmi, tesoro».

«Domani la maestra raccoglie cinquanta lire per la legna».

Maria cadde dalle nuvole.

«Già è tempo di accendere la stufa?».

Lucia annuì.

Allora Maria s'inginocchiò davanti a lei e la rassicurò: «Domattina avrai quello che ti serve».

La bambina l'abbracciò e la strinse forte. Poi fece per uscire dalla stanza e guardò sua madre con tenerezza.

«Papà tornerà, ne sono certa», soggiunse la figlia.

Appena scese le scale, Maria crollò tra lacrime e singhiozzi. Suo marito l'aveva abbandonata con due figlie piccole, da un giorno all'altro senza preavviso. Molte volte succedeva che lui sparisse da casa per qualche giorno, ma poi, terminati i soldi e le bottiglie di rum, se ne tornava a casa come un cane con la coda tra le gambe. Era da anni che Maria portava un simile fardello sulle spalle, perché si era sposata giovane, aveva appena sedici anni quando aveva fatto quella solenne promessa. Fu un matrimonio combinato quello che subì; orfana di padre, viveva con la madre e quattro sorelle, alle quali toccò un destino simile.

Una sera capitò a casa Nello, un giovane contadino benestante e con molti possedimenti; sua madre pensò bene a quale delle cinque figlie potesse comodare. Fu Maria la prescelta, che nonostante l'innocenza dell'età perseverava nell'idea di un avvenire florido. Invece, dopo tre mesi di matrimonio, era già costretta a stare china sui campi, a guidare il trattore, a svolgere assiduamente le faccende domestiche.

Nello non era un cattivo uomo, ma era troppo fragile per un mondo così crudele. Lei aveva in grembo la secondogenita, quando lo scorse dietro al fienile moribondo e ubriaco. Da quel momento prese in mano lei le redini della famiglia e razionava il cibo, si dedicava alla campagna, trattava la manutenzione degli attrezzi, falciava il fieno. Ma da quando suo marito se

n'era andato, portandosi via fino all'ultimo risparmio, cadde in una sorta di disperazione rassegnata, acuita dal fatto che egli aveva venduto pure il trattore per guadagnare qualche lira in più da sperperare nelle osterie della provincia.

Allora si era cercata un altro impiego in modo da mettere insieme il denaro necessario per far crescere dignitosamente le figlie. Avrebbe voluto comprare anche un'auto, ma che se ne faceva, se nemmeno aveva la patente. Spesso, nei momenti in cui era sola, le capitava di riflettere, e nella sua mente erano ricorrenti delle immagini fisse: lei china a falciare l'erba, a raccogliere i pomodori in un pomeriggio afoso, lei che zappava la terra fino ad avere le vesciche sui polpastrelli, lei che subiva le percosse del marito senza fiatare, accettando ciò come una condizione integrante del matrimonio.

Una sera, alcuni giorni dopo le nozze, stanca per aver lavorato tutto il giorno in campagna, mentre aspettava Nello che tornasse dall'osteria, si addormentò sopra la tavola accuratamente imbandita: c'era del pollo, dei peperoni e una fumante torta di mele e miele. Appena lui varcò la soglia e notò la moglie assopita, furioso la scaraventò giù dalla sedia e in un angolo la riempì di botte, fino a ferirle il labbro inferiore con un frustino. Maria non pianse, non si disperò, si alzò con dignità e si disinfettò la ferita con acqua e sale, si sistemò i capelli e servì amorevolmente il marito, che voracemente divorava una coscia di pollo arrosto.

«Sta finendo il vino», le disse guardandola bieco.

Maria sospirò: «Questo per stasera basterà. Domani provvedo».

